



# TESTO A FRONTE 54

primo semestre duemilasedici

*Comitato direttivo*

Franco Buffoni, Paolo Proietti, Gianni Puglisi

*Comitato scientifico*

Antonella Anedda (USI – Università della Svizzera Italiana, Lugano),  
Friedmar Apel (Universität Bielefeld),  
Jacob Blakesley (Durham University),  
Gandolfo Cascio (Universiteit Utrecht),  
Tullio De Mauro (Professore Emerito, Università La Sapienza, Roma),  
Gabriele Frasca (Università Federico II, Napoli),  
Domenico A. Ingenito (University of California, Los Angeles),  
Giulia Lanciani (Università Roma Tre),  
Valerio Magrelli (Università di Cassino),  
Paola Maria Minucci (Università La Sapienza, Roma),  
Uberto Motta (Université de Fribourg),  
Fabio Pusterla (USI – Università della Svizzera Italiana, Lugano),  
Luigi Russo (Università di Palermo),  
George Steiner (University of Cambridge),  
Pietro Taravacci (Università di Trento),  
Lawrence Venuti (Temple University, Philadelphia),  
Fabio Zinelli (École Pratique des Hautes Études, Paris)

Numero 54  
Ventisettesimo anno  
primo semestre duemilasedici



Direttore responsabile  
Franco Buffoni

Capo redattore  
Edoardo Zuccato

Redazione  
Eleonora Gallitelli, Francesco Laurenti, Stefano Locati,  
Filippo Pennacchio, Laura Sica, Federica Vincenzi  
e-mail: testoafrente@iulm.it

Autorizzazione n. 877 del Tribunale di Milano  
del 14-12-1989

Redazione e Amministrazione:  
Marcos y Marcos, via Piranesi 10, 20137 Milano  
telefono: 02 29515688; fax: 02 29516781  
sito internet: www.marcosymarcos.com  
e-mail: lettori@marcosymarcos.com

Abbonamento annuo  
Italia euro 40,00  
Europa euro 55,00

Bonifico bancario sul conto IBAN IT85N0538701799000001879626  
SWIFT BPMOIT22

intestato a Marcos y Marcos  
Via Piranesi 10, 20137 Milano

Gli abbonamenti decorrono dal gennaio di ogni anno.  
L'abbonamento nel corso dell'anno dà diritto a ricevere il numero arretrato.



«Testo a fronte» è curato dalla Sezione di Comparatistica  
del Dipartimento di Letterature Comparate e Scienze del Linguaggio  
della Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM di Milano.

IL SEGNO TRADOTTO  
IDEE, IMMAGINI, PAROLE IN TRANSITO  
a cura di Simone Celani, Francesco Fava, Marco Ramazzotti

|   |    |
|---|----|
| Introduzione  | 5  |
| I - I SEGNI DI BABELE   | 7  |
| Valerio Magrelli<br><i>Problemi e poemi. La traduzione come aggregato sfarfallante</i>  | 9  |
| Marco Ramazzotti<br><i>Archeologia e traduzione. Prolegomena alla meccanografia<br/>e alla simulazione artificiale del sema</i> | 17 |
| Maria Giovanna Biga<br><i>Traduzione, trasmissione culturale, tradizione<br/>nella Mesopotamia e nella Siria preclassiche</i>   | 27 |
| Antonella Sbrilli<br><i>Dalla pittura, il racconto.<br/>Storie d'artista raccontate da Marisa Volpi</i>                         | 43 |
| Giovanni Greco<br><i>Il teatro della traduzione.<br/>Attori e personaggi sulla scena del tradurre</i>                           | 51 |
| Angela Albanese<br><i>Una nuova metamorfosi del Cunto di Basile:<br/>Il Racconto dei Racconti di Matteo Garrone</i>             | 63 |
| Simone Celani<br><i>Tradurre la storia in letteratura e l'oralità in scrittura:<br/>Ualalapi di Ungulani Ba Ka Khosa</i>        | 73 |
| II - LE LINGUE DI BABELE  | 85 |
| Tim Parks<br><i>Tradurre lo Zibaldone</i>   | 87 |
| Edoardo Zuccato<br><i>Si parva licet: lingue minori, traduzione e world literature</i>  | 99 |

|   |     |
|---|-----|
| Bruno Berni   | 109 |
| <i>L'identità, la finzione e la sofferenza produttiva della lingua: tradurre Yahya Hassan</i>   |     |
| Franco Nasi   | 119 |
| <i>Vincoli, svincoli, inversioni di marcia: traducendo poesie per l'infanzia</i>  |     |
| Eleonora Gallitelli   | 135 |
| <i>La traduzione come atto di coraggio: Pavese e Vittorini alle prese con i forbidden wordsymbols di Faulkner</i>   |     |
| Francesco Fava  | 149 |
| <i>"Un no sé qué que quedan balbuciendo": l'inesprimibile, l'intraducibile</i>  |     |
| Camilla Diez  | 161 |
| <i>Una cavalcata lunga due secoli: (ri)tradurre I tre moschettieri di Alexandre Dumas</i>   |     |
| Franco Buffoni  | 175 |
| <i>La centralità della componente ritmica</i>   |     |
| Chatsuni Sinthusing e Paolo Euron   | 179 |
| <i>La traduzione dei libri italiani in Thailandia</i>   |     |
| QUADERNO DI TRADUZIONI – POESIA   | 183 |
| V. Hugo / A. Giampietro; J.-C. Vegliante / P. Di Palmo;<br>P. van Ostaijen / M. Brancaleoni; S. Heaney / M. Sonzogni;<br>C. Reznikoff / F. Bajec; J. Riechmann / S. Bernardinelli;<br>B. Matur / G. Ansaldo; M. Kolesov / O. Romanova |     |
| RECENSIONI  | 205 |
| <i>Poeti traducono poeti</i> , a c. di P. Taravacci / E.M. Paredes Bertagnolli;<br>A. Platonov / P. Ferretti; E. Shaffer / G. Cascio; F. Nasi / E. Gallitelli   |     |
| SEGNALAZIONI  | 221 |
| a cura di Edoardo Zuccato   |     |

## INTRODUZIONE

I saggi raccolti in questo numero di «Testo a fronte» sono il risultato di un convegno che si è svolto nel dicembre del 2014 all'Università La Sapienza di Roma, intitolato *Il segno tradotto. Idee, immagini, parole in transito*. L'incontro muoveva dalla constatazione di come la traduzione possa essere considerata, soprattutto nella contemporaneità, una chiave interpretativa privilegiata anche al di fuori del perimetro della mera trasposizione interlinguistica. Traduzione intersemiotica e traduzione culturale, dunque, ma anche – in senso estensivo – traduzione come passaggio dal dato (storico, archeologico, informatico, etc.) al *sema*, operazione ermeneutica per molti versi accostabile all'attività traduttiva *stricto sensu*.

Si tratta di un orizzonte di ricerca che appare qui in forma ancora incipiente, appena accennato, ma che si propone come prospettiva aperta da estendersi in futuro ad altri ambiti (dall'antropologia alla psicoanalisi, dalla musicologia alle cosiddette scienze dure) e a diversificate linee e metodologie di indagine. Con l'obiettivo di verificare se quest'accezione estesa, figurata, dell'idea di traduzione si esaurisca in una metafora più o meno riuscita o possa invece originare riflessi fecondi anche in funzione delle operazioni interpretative e creative implicate nel passaggio di un testo letterario da una lingua all'altra.

In attesa di mettere alla prova queste ambiziose ipotesi, presentiamo in questa sede i quindici contributi che rielaborano gli interventi del convegno romano. L'arco temporale che essi coprono è quanto mai ampio, partendo dalle più antiche forme di traduzione storicamente attestate (nella Mesopotamia e nella Siria, tra III e II millennio a.C.) per giungere fino alle poesie danesi del giovane Yahya Hassan, pubblicate nel 2013. I saggi si articolano in due sezioni. Nella prima, *I segni di Babele*, ci si concentra su diversi tipi di 'transito': dal dato archeologico al significante storico, dal codice al testo, dalla Storia alle storie. E ancora, sulla traduzione della pittura in racconto, del racconto letterario in immagine cinematografica, della parola scritta in parola agita su un palcoscenico (e viceversa). Nella seconda sezione, *Le lingue di Babele*, il passaggio osservato è più classicamente quello interlinguistico. L'angolo visuale, tuttavia, anche qui si allarga a prendere in considerazione, accanto al dato strettamente testuale, un al di là del testo che, pure, ne è parte inalienabile: un apparato iconografico, uno specifico contesto storico, una dialettica tra lingue maggiori e lingue minori, tra culture, o tra esprimibile o inesprimibile. O un confronto con il "movimento del linguaggio nel tempo", come sempre accade quando si ritraduce un classico: sia esso Leopardi in lingua inglese o Dumas in lingua italiana.

In apertura e in chiusura, tratti dalla tavola rotonda del convegno, si propongono gli interventi di Valerio Magrelli sulla traduzione come “aggregato sfarfallante” e di Franco Buffoni sulla centralità della componente ritmica nel processo traduttivo e non solo. Due contributi che – come tentano di fare anche quelli che li precedono e li seguono – illuminano aspetti meno esplorati del concetto di traduzione, suoi margini o nodi problematici. L'intento di fondo di questa proposta, nel suo insieme, non è certo affermare semplicisticamente che ‘tutto è traduzione’; piuttosto, osservare se indagandone le aree liminali, e forse persino forzandone un po' i confini in senso figurato, il campo semantico e le pratiche della traduzione possano rivelare sfumature e potenzialità metodologico-interpretative in grado di delineare un terreno di dialogo fra la traduttologia e altre discipline.

*Simone Celani   Francesco Fava   Marco Ramazzotti*

I

I SEGNI DI BABELE

<sup>1</sup> E. Canetti, *La lingua salvata*, in *Opere*, 1973-1987, trad. it. G. Cusatelli, Bompiani, Milano, 1990, p. 172.

<sup>2</sup> V. Nabokov, *Problems and Poems*, McGraw-Hill, New York, 1970. Cfr. anche V. Nabokov, *Poesie*, trad. it. A. Pescetto e E. Siciliano, Il Saggiatore, Milano, 1962. Seppure difettosa, la scelta del sostantivo 'poemi' si è resa indispensabile per mantenere l'effetto di rima attivo nell'originale.

<sup>3</sup> «Originality, invention, conciseness, harmony, complexity, and splendid insincerity» (V. Nabokov, *Problems and Poems*, cit. p. 4).

<sup>4</sup> A. Berman, *L'auberge du lointain*, Seuil, Paris, 1991.

<sup>5</sup> B. Terracini, *Conflitti di lingue e di cultura*, Einaudi, Torino, 1996 [1956], p. 74.

<sup>6</sup> E. Mattioli, *Introduzione al problema del tradurre*, in «Il verri», 19 (1965), pp. 107 (poi in E. Mattioli, *Studi di poetica e retorica*, Mucchi, Modena, 1983, p. 163). Vorrei altresì segnalare *Per una fenomenologia del tradurre*, a cura di F. Nasi e M. Siver, Officina, Roma, 2009, dalla cui introduzione, a firma Franco Nasi, ho tratto il passo di Mattioli (p. 10).

<sup>7</sup> B. Terracini, *Conflitti di lingue e di cultura*, cit., pp. 72-73. Devo la segnalazione a Francesco De Renzo, che qui ringrazio.

<sup>8</sup> J.F. Billeter, *Trois essais sur la traduction*, Allia, Paris, 2014, p. 73.

<sup>9</sup> D.R. Hofstaedter, *Concetti fluidi e analogie creative*, Adelphi, Milano, 1996.

<sup>10</sup> I.A. Richards, *Toward a Theory of Translating*, in *Studies in Chinese Thought*, a cura di A.F. Wright, University of Chicago Press, Chicago, 1953, p. 250. Devo la segnalazione a Franco Nasi, che qui ringrazio.

<sup>11</sup> Mi permetto di rinviare a V. Magrelli, *L'ascolto plurale*, in *Atti del Convegno 'Tradursi - Tradurre insieme - Tradurre Bonnefoy'*, Università di Siena, Facoltà di Lettere e Filosofia, Sede di Arezzo, Dipartimento di Letterature moderne e Scienze dei Linguaggi, 24-25 ottobre 2003, in «Semicerchio», XXX-XXXI (2004), pp. 11-13.

<sup>12</sup> «Madrigaux archi-connus» (G. Perec, *La disparition*, Gallimard, Paris, 1969, p. 16). A tale proposito, mi permetto di rinviare a V. Magrelli, *Nero sonetto solubile. Dieci autori riscrivono una poesia di Baudelaire*, Laterza, Roma, 2010.

<sup>13</sup> «Mais, Degas, ce n'est point avec des idées que l'on fait des vers... C'est avec des mots» (P. Valéry, *Degas, danse, dessin*, in *Oeuvres*, Bibliothèque de la Pléiade, vol. II, Gallimard, Paris, 1957, p. 1208).

<sup>14</sup> «Ningún problema tan consustancial con las letras y con su modesto misterio como el que propone una traducción» (J. L. Borges, *Las versiones oméricas*, in *Discusión*, 1932, trad. it. *Le versioni omeriche*, in *Tutte le opere*, a cura di D. Porzio, vol. I, Mondadori, Milano, 1984, p. 372).

Marco Ramazzotti

## ARCHEOLOGIA E TRADUZIONE. PROLEGOMENA ALLA MECCANOLOGRAFIA E ALLA SIMULAZIONE ARTIFICIALE DEL SEMA.

Archeologia e traduzione

La traduzione di un dato archeologico in unità significativa può apparire un processo tautologico, meccanico, ma essa riflette invece un percorso di conoscenza, vincolato alla scelta di parametri analitici. In quanto processo cognitivo, questa traduzione avviene anche secondo principi di logica che tendono a organizzare, in forma quanto più razionale, la documentazione raccolta; un dato diviene così il *sema* di una struttura più coerente il cui valore espressivo potrà essere rilevato tramite le dottrine dei segni.

D'altronde, il *record* archeologico rientra sempre in un processo comunicativo, prima di essere un reperto, un documento o una testimonianza è solo un segno, tra gli infiniti, dello scambio informativo, e il suo luogo di ritrovamento come il testo, deflagrato, di un linguaggio estinto. Il presente contributo, dedicato al tema interdisciplinare della traduzione, sarà dunque un ulteriore tentativo di storicizzare la recente applicazione di modelli della biologia computazionale alla ricostruzione e all'analisi dei fenomeni naturali e culturali complessi. Tali fenomeni sono qui intesi – essenzialmente – come segmenti della realtà empirica commutabile in codici alfanumerici; matrici, dunque, di un sistema che potrà essere interrogato.

Nella storia del pensiero archeologico contemporaneo, la codifica in matrici del *con-testo* e la sua analisi computazionale risale all'Archeologia Analitica di David Leonard Clarke, un saggio pionieristico che il giovane studioso britannico pubblicò nel 1968 tentando di teorizzare la complessità culturale come complessità sistemica, fisico-biologica. Oggi, a quasi mezzo secolo di distanza, l'introduzione di modelli neuronali nella ricerca applicativa e sperimentale ha sollevato il problema epistemologico di una possibile simmetria tra la complessità organica e la complessità cognitiva, tra il funzionamento degli organismi e quello neurale.

Per alcuni questa simmetria implicherebbe necessariamente una traduzione, altri già temono questa traduzione come fosse una distorsione (un tradimento), una fuga dal pensiero aristotelico, dalla logica binaria, dalle teorie dei sistemi meccanici e dunque dalla complessità stessa come *dasein* esterna all'uomo. Di fatto, è però innegabile che l'ultima generazione di algoritmi dell'Intelligenza Artificiale simuli l'adattamento, la memoria e l'orientamento, e questa simulazione ben configura il tentativo delle neuroscienze di approssimare le strut-

ture di calcolo avanzato, parallelo, non-lineare e dinamico alle complessità reticolari emulate dal nostro cervello. Che proprio questi sistemi artificiali possano essere oggi tra gli strumenti più adatti ad interrogare, classificare e connettere i dati e le variabili dei contesti empirici (archeologici, antropologici, geografici e linguistici) significa riconoscere che la simulazione delle relazioni esterne all'uomo possa essere almeno affrontata e ricondotta a quella regolata dal nostro cervello, e significa allora riconoscere una certa similitudine tra la dimensione e il dinamismo di quel contesto spazio-temporale e la dimensione e il dinamismo sinaptico dell'universo intelligenza.

Oggetto, frammento, segno e simbolo

Alla base di ogni calcolo è il riconoscimento e la selezione dell'oggetto, e di quella che potremmo definire la sua semiosfera. Tuttavia, nella storia moderna e contemporanea del pensiero archeologico, è possibile rintracciare una vena che ha favorito il passaggio dal dato al suo valore simbolico, una sottile vena, storiografica e antropomorfa, che è premessa ad ogni logica computazionale.

È solo nella seconda metà del Novecento, quando si denota un accresciuto coinvolgimento delle discipline scientifiche nello studio del tempo e dello spazio, che viene intrapresa la riflessione sul ruolo storico-contestuale dell'oggetto archeologico in qualità di bene culturale. La cosiddetta "archeologia normativa", termine con il quale la prima generazione della "nuova archeologia" statunitense aveva definito arrogantemente quella europea e tradizionale, individua ora le rotte di approfondimento che, in massima parte, saranno seguite in futuro. Normativa, infatti, è la ricerca di una grammatica estetica dell'arte antica che risale alla Germania del primo romanticismo e presto si fonde alle nuove prospettive del neoclassicismo; il documento archeologico, inteso prevalentemente nell'accezione di segno artistico, cela preziose informazioni sul rapporto tra mittente e destinatario ed esse possono essere rivelate con uno studio attento delle forme e degli stili.

L'oggetto diviene - nella nota definizione di Ranuccio Bianchi Bandinelli (1900-1975) - il "frammento" di un passato, la punta emergente di un'intera piramide di contenuti sepolta nella storia. Normativo, inoltre, fu però anche il distacco dell'archeologia tradizionale dalle teorie idealistiche della forma estetica, e il primo concepimento di una cultura materiale delle economie passate. Gordon Vere Childe (1892-1957) individua nel materialismo storico un metodo scientifico di analisi dei contesti, e il documento viene interpretato anche per il suo significato tecnologico.

Quando, agli inizi degli anni Sessanta del secolo scorso, la nuova archeologia statunitense si opporrà con forza ai metodi di analisi tradizionali del dato, promuovendo l'approccio empirico, l'oggetto archeologico è oramai unanime-

mente concepito come traccia di un linguaggio estinto; quello che interesserà sino ai nostri giorni sarà la ricerca di una sua grammatica. Il nuovo approccio implica, conseguentemente, anche una veloce conversione del contesto di ritrovamento: da unità statica sepolta a sistema di oggetti / segni, le cui associazioni reciproche e computabili possono rivelare nuove informazioni.

Lewis Roberts Binford (1931-2011) è il primo archeologo che tenterà questa delicata operazione; supponendo che proprio il contesto potesse essere interrogato rese possibile un duplice passaggio: da un'archeologia del segno a una dei segni assolutamente inscindibile dall'ambito del ritrovamento; e quello del contesto originario come testo, testo nel quale leggere e interpretare le infinite relazioni tra cultura, popolazione e ambiente. L'Archeologia Analitica di David Leonard Clarke (1937-1976) determinerà con estrema precisione questa congiuntura; non infiltrerà solo nel metodo le tecniche di analisi statistico-matematiche, ma tradurrà le grammatiche dei contesti archeologici in linguaggi codificabili, sintetizzerà quei linguaggi in ipotetici modelli, affronterà il rapporto tra modello e sistema in termini di logica, e inaugurerà la fiorente riflessione sull'uso applicativo delle teorie inferenziali. Questa archeologia di Clarke non ridurrà dunque la complessità dei contesti ad astrazioni, neppure la vincolerà in rigidi assiomi, scenderà ben più in profondità sino a ipotizzare il significato verbale - se si può usare questo termine - del documento. La tentazione di raccogliere l'originario potenziale espressivo del *record* indurrà Clarke a trattarlo come un segno, ma questo non sarà l'unità ferma di un sistema dal quale esplicitare solo significati storico-antropologici, quanto l'oggetto connesso a un reticolo di variabili culturali, tecnologiche, ecologiche aperte a una continua combinazione. L'identificazione e la definizione del dato archeologico come segno è in un certo senso, per questa ragione, il timone dell'Archeologia Analitica, saggio scientifico pubblicato a Londra nel 1968 (e tradotto in Italia trent'anni dopo). Tuttavia, lo studio semantico del rapporto tra segno e significato attiene alle ricerche avanzate della linguistica e della semiotica strutturaliste di fine anni Cinquanta ed è preliminare ripercorrerne brevemente alcuni passi. Fu Ferdinand de Saussure (1857-1913) il primo a confutare la convinzione che segno e significato fossero due unità indipendenti, l'una formale dotata di un certo significato e l'altra concettuale nel senso di significante, ed è ormai noto che proprio «l'inscindibile unità di segno e significato» è all'origine degli approfondimenti di Ludwig Wittgenstein (1889-1951) sulla logica del linguaggio. Principalmente due sono gli aspetti di quest'opera lasciati in eredità anche al pensiero archeologico contemporaneo, direttamente o indirettamente: la lettura dell'oggetto come rappresentazione di un fatto accaduto, e la circoscrizione dell'oggetto in quanto espressione di un insieme, assai articolato, di possibili relazioni.

Mentre in Europa Wittgenstein proponeva una formalizzazione logico-matematica del rapporto tra segno e significato, in Italia, Benedetto Croce (1866-

1952), nell'*Estetica* del 1902, connetteva indissolubilmente il medesimo rapporto all'arte. Le due ricerche non saranno mai convergenti, ma capirne alcuni punti di distacco agevola una comprensione delle diversità tra la riflessione teorico-archeologica europea e quella nazionale. Il filosofo concepisce il significato delle parole come "astrazioni" e "pseudoconcetti"; in ambito semantico l'argomento è continuamente dibattuto, ma quello che sembra essere stato uno dei riverberi principali di questo assunto nelle scienze umanistiche – dunque anche nell'archeologia – è proprio l'assiomatica identificazione di linguaggio e arte. Esemplificativa, a riguardo, fu ancora la posizione di Bianchi Bandinelli, capace di muoversi all'interno di tale identificazione, rinnovandola con letture originali dello storicismo tedesco e contaminandola con la riflessione scientifica del nascente materialismo storico. Il dato archeologico, nella sua prospettiva, sarà «di per sé imparziale; ma si tratta di saperlo interpretare».

Proprio l'Italia si distingue dunque assai precocemente nelle ricerche estetiche, ma per lungo tempo il dibattito resterà fermo sul rapporto critico da instaurare con la storia dell'arte e, quando si tenterà un primo allontanamento da questi vincoli, lo si farà assai abilmente svelando sia l'aspetto "bifronte" idealistico e materialista dell'approccio bandinelliano che distinguendo, radicalmente, l'archeologia dalla cultura materiale, ovvero lo studio della cultura materiale dalla storia dell'arte del mondo antico.

20

Codifica del con-testo archeologico in sistema linguistico e semiotico

La difficile penetrazione dei ragionamenti logico-matematici sul rapporto tra segno e significato, congiuntamente alla forte incidenza esercitata dall'impronta critico-estetica e socio-economica sulla storia e l'archeologia sono, dunque, le ragioni principali, sia del carattere qualificante il valore storico-culturale delle nostre ricerche, sia di una cronica distrazione su problemi teorici ed epistemologici della disciplina. Tuttavia, nel nostro Paese, gli approfondimenti sulla natura processuale ed economica della cultura materiale non sono assenti, come pure quelli tesi verso la restituzione iconologica delle tradizioni figurative; mentre è evidente quanto marginale, distante e rischiosa sia avvertita ogni esplorazione semiotica dell'informazione archeologica.

In Russia (Roman Jakobson, Nikolaj Sergeevič Trubeckoj, Sebastian Kostantinovič Šaumjan, Isaac Revzin) e in Europa (Louis Trolle Hjelmslev, Henri Frei, Robert Godel, André Martinet), invece, dalla metà del XX secolo, la linguistica e la semiotica crebbero in scala esponenziale, e le continue formalizzazioni del rapporto tra segno e significato rinnovarono profondamente il dibattito sui metodi analitici nelle scienze umane e naturali. Di questo rinnovamento resta oggi solo un flebile ricordo nella storia degli studi, ma non perché la struttura semiologica dell'archeologia fosse risultata meno affascinante della sostanza

concettuale delle teorie, o perché quella sostanza non potesse essere discussa senza un'architettura formale, quanto per il fatto che ogni dichiarato avvicinamento tra l'archeologia e la semiotica avrebbe espulso l'archeologo dai gusci delle ideologie storico-culturali, dall'ipoteismo delle analogie etno-antropologiche e dai vicoli ciechi dei logicismi fine a se stessi.

Mentre le radici dell'archeologia teorica inglese sono certo confrontabili e, almeno in parte, simili a quelle della linguistica e della semiotica russa ed europea, negli Stati Uniti, equivalente, sembrerebbe essere stato l'impatto delle ricerche di Charles Sanders Peirce (1839-1914), «il più inventivo e il più universale tra i pensatori americani» secondo Roman Jakobson. Anche qui lo strutturalismo linguistico non tardò ad elaborare idee innovative e rivoluzionarie – basti pensare alle opere di Leonard Bloomfield, di Avram Noam Chomsky e del cosiddetto gruppo neo-cartesiano di Jerry Fodor – ma lo sviluppo della ricerca sul rapporto tra segno e significato, nonché forse la nascita della moderna semiotica come disciplina a se stante è largamente debitrice al giovane matematico americano, i cui studi furono incentrati, costantemente, sul processo cognitivo. Lo stesso sviluppo della logica ipotetico-deduttiva come metodo di analisi degli oggetti e dei contesti archeologici, tuttora seguito diffusamente nella ricerca sperimentale statunitense, può essere precisato a partire dalle sue riflessioni giovanili sulle categorie. L'oggetto diverrà il veicolo che trasmette al referente un significato e la semiosi «un'azione o un'influenza che è, o implica, una cooperazione di tre soggetti, il segno, il suo oggetto e il suo interpretante, tale che questa influenza relativa non si possa in alcun modo risolvere in azioni tra coppie».

Le ricerche di De Saussure sull'identità di significato e significante, insieme a quelle di Peirce sul processo semiotico sono, come abbiamo tentato di dimostrare, fondamentali per comprendere i concetti di segno, struttura e analisi in ambito archeologico; dovendo però esaminare, successivamente, le tecniche che sono state affinate nel tempo per esplorare alcuni gangli dell'esegesi archeologica, sarà necessario recuperare anche alcune osservazioni di Louis Trolle Hjelmslev (1899-1965) che, nel fondare una nuova interpretazione del segno appronta una possibile grammatica della sua vita dinamica e relazionale, la glossematica. Se per De Saussure il segno è composto da un significante e da un significato (il significante è ciò che il segno esprime e interessa il «piano dell'espressione», il significato attiene al contenuto del segno e interessa il «piano del contenuto»), Hjelmslev suddivide ulteriormente questi due piani in *strata* ognuno dei quali avrà una forma e una sostanza. In questo modo indicherà chiaramente che ogni segno agisce in modo diversificato sia sul piano del contenuto sia sul piano dell'espressione, e che ogni segno sarà il terminale ultimo della combinazione possibile tra ognuna di queste articolazioni.

In questa nuova enunciazione il segno identifica un universo espressivo, soggetto – principalmente – all'eccitazione di ogni sua parte a contatto con altri segni: per questo il linguista danese sosterrà che la lingua è un «sistema di

21

segni». Se ora consideriamo il dato archeologico come segno, insieme al fatto che esso è risultante da un processo effettivo, che deve essere esaminato in sé e in rapporto alla combinatoria delle variabili che lo hanno determinato, che questa combinatoria organizza anche una serie di precise strutture grammaticali e che la logica del funzionamento di tali strutture grammaticali può essere indagata con l'uso di tecniche inferenziali, otteniamo anche una definizione poco evanescente del concetto di sistema archeologico. E possiamo asserire che il contesto archeologico è, come la lingua per Hjelmslev, un sistema di segni, e che tale sistema di segni dovrà essere esplorato attraverso i modelli perché possa essere tradotto in significante storico.

Analogie, modellizzazioni e simulazioni artificiali dei sistemi archeologici

I modelli che realizzano l'inferenza analogica, «che formano l'ipotesi a partire dal confronto tra Casi», sono fondati su analogie o similitudini, ma non solo, tramite queste si intende cogliere la logica di un particolare fenomeno in relazione al funzionamento di quello meglio conosciuto o direttamente osservabile. In questo senso la loro elaborazione necessita di una «capacità simbolica», ovvero l'abilità di cogliere il tutto a partire dall'indizio allusivo della parte, secondo il filosofo tedesco Arnold Gehlen (1904-1976). I modelli che stabiliscono un confronto tra Cultura e Ambiente intendono presentare la trasformazione dei fenomeni culturali come dipendente da leggi fisiche e biologiche, scientificamente controllabili. Per Grahame Clark (1907-1995), uno dei fondatori della prestigiosa scuola di preistoria di Cambridge, infatti, il confronto tra le leggi fisico-biologiche che presiedono alla caratterizzazione dell'ambiente e le leggi culturali-economiche che governano le strutture sociali si sarebbe offerto alla costruzione di un modello integrato, nel quale l'organizzazione sociale avrebbe occupato il centro di una rete di connessioni (dirette e inverse) vincolate dalla 'reciprocità' tra *Habitat* e *Bioma*.

L'analogia tra Cultura e Ambiente, decifrata in modello sistemico da Clark ebbe un larghissimo seguito nelle ricerche archeologiche tese verso la ricostruzione dei processi economici, ma introdusse anche la possibilità di confrontare i principi che regolavano la trasformazione culturale con quelli che invece presiedevano al cambiamento del paesaggio. Un'analogia che, convenzionalmente, potremmo definire di secondo livello, e le cui potenzialità analitiche furono assai precocemente intuite da David Leonard Clarke. Dal confronto tra le regole ipotetiche di funzionamento dei sistemi organici e le regole ipotetiche di funzionamento dei sistemi culturali, l'autore dell'Archeologia analitica parte per intraprendere la faticosa e geniale conversione della complessità culturale in complessità fisico-biologica, soggetta dunque ad uno studio per necessità analitico e, fondamentalmente, logico-matematico. È questa la cifra indelebile della

sua opera maggiore, e da questo anche l'anelito per una trasformazione radicale della morfologia conoscitiva della disciplina. Quando parliamo di conversione non dobbiamo però intendere semplicemente una sintetizzazione della complessità culturale, che Clarke aveva ben presente quanto fosse, in un certo senso, vana. Piuttosto dovremmo sottolineare come i modelli che esso realizzò furono sempre tesi a specificare ogni segmento controllabile delle culture intese, convenzionalmente, come Sistemi Complessi.

Questa misurabilità delle relazioni tracciate fu *de facto* il primo, eppur tuttora ineguagliato, tentativo di offrire una spiegazione dell'intergenza tra le parti di un sistema, spiegazione che poteva avvalersi decisamente del contributo della matematica e della fisica applicate. La Cibernetica, che Clarke esplorò come espressione diretta della Teoria dei Sistemi, gli avrebbe offerto un linguaggio appropriato per consolidare quell'analogia di secondo livello tra Culture e Organismo e, sul principio degli anni Sessanta, la Cibernetica nasceva dal desiderio di concepire il funzionamento organico-biologico come funzionamento meccanico di parti interconnesse; azionati da un Input, questi circuiti avrebbero potuto riferire dell'intero procedimento che causava l'alterazione di equilibri, e questi cambiamenti di stato, queste entropie ed omeostasi, non sarebbero state tanto dissimili da quelle osservabili nei cosiddetti Sistemi Culturali. La progressiva meccanizzazione della complessità culturale è poi divenuta sempre più studio della complessità culturale attraverso la sua riduzione ad un insieme di parametri computabili.

L'inserimento della variabilità adattiva nei più evoluti sistemi multifattoriali ed esperti ha distolto dalla ricerca di altre analogie possibili che potessero essere chiamate in causa per risolvere problemi altamente complessi e, soprattutto, ha radicalizzato una sola accezione della complessità stessa, ovvero la sua espressione esterna all'uomo, indipendente dalla natura cognitiva umana, prodotto esistente in sé, oggetto specifico della ricerca. Ma sul finire degli anni Ottanta numerosi studi sono riemersi nel tentativo di comprendere la complessità, non più come tema esterno all'uomo, oggetto della sua ricerca applicativa, quanto – piuttosto – come espressione viva della sua intelligenza, della sua capacità mnemonica, percettiva e creativa. In questo senso la complessità è stata quasi sottratta al dominio incontrastato della sua interpretazione esterna, analizzabile attraverso sistemi meccanici e lineari, ed è divenuta l'oggetto di ricerche specifiche che intendono risalire alle potenzialità mentali dell'uomo di crearla. Si profila allora la possibilità di organizzare, dall'analogia tra complessità culturale e complessità dell'intelligenza, un nuovo apparato di conoscenze teoriche, di metodi, di applicazioni che legano anche la ricerca archeologica alla nuova Intelligenza Artificiale. Teorie, metodi e applicazioni che sono già in uso e che identificano tutto un nuovo mondo dell'archeologia, che non è un suo redivivo paradigma, come vorrebbe l'archeologia cognitiva, ma un modo – contemporaneo – di intraprendere la stessa ricostruzione storico-



culturale. Infatti, se certo non può essere discussa la possibilità di ricreare artificialmente l'intelligenza, è altrettanto evidente che molti modelli si approssimano ad alcuni segmenti del processo cognitivo: memorizzazione, classificazione, orientamento, adattamento. Segmenti che sebbene agiscano in parallelo e per i quali si studiano oggi sofisticate architetture di calcolo che siano in grado di farli funzionare in modo integrato, permettono solo di spiegare le regole che presiedono alla memoria, alla classificazione e alla percezione, regole che non sono più rintracciate nei meccanismi lineari del funzionamento automatico, ma nelle reti articolate dalle unità fisiche del cervello, i neuroni.

Trasferite al piano della necessaria identità logico-matematica queste entità biologiche vengono definite nodi e le sinapsi che ne regolano il dinamismo connessioni. Il trasferimento in *lingua characterica* delle reti neuronali implica un'altra importante conversione, quella della complessità biologico-cognitiva dell'universo intelligenza, in complessità fisico-cognitiva del sistema intelligenza che, in questo modo, si propone favorevolmente ai processi d'analisi, sperimentazione e simulazione di matrici sempre più estese, con un numero di dati e di variabili sempre più elevato.

Per questa ragione, si discute oggi insistentemente delle semiotiche computazionali in qualità di discipline che intendono stabilire gli operatori logici della programmazione automatica sulla base di unità semantiche articolate e complesse; ma le analisi semiologiche centrate sulla ridefinizione dell'oggetto analitico sono anche uno dei principali indirizzi della *Computer Science* e, in particolare, di quel settore interessato alla costruzione dei nodi e delle celle programmati come sistemi artificiali adattivi, siano essi le rappresentazioni sintetiche della realtà osservata che dovranno essere sottoposte al processo di interrogazione (Sistemi Esperti, Automi Cellulari, Reti Logiche), che i più avanzati strumenti analitici per l'apprendimento e la modellizzazione di configurazioni complesse (Reti Neurali Artificiali, Mappe Contrattive, Algoritmi Genetici).

Date queste coordinate, pare chiaro che simulare il comportamento (dinamico e complesso) dell'alta variabilità dei 'fattori' culturali attraverso reti così concepite equivale a rintracciare, selezionare, ricreare (separatamente) una grande diversità di funzioni che associano variabili, una grande diversità di inferenze che presiedono alla loro articolazione semantica, un altrettanto grande diversità di cause che ne producono la trasformazione. In questo senso specifico, l'applicazione di modelli dell'intelligenza artificiale alle problematiche archeologiche ha valore: ricrea dal corpo estinto di fonti e notizie disperse un mondo possibile di altre associazioni di significato, esibisce le sfumature, le interrelazioni complesse e, inoltre, agevola l'interpretante a tracciarne altre che erano impreviste (o nascoste). In altri termini, è questa stessa una sorta di metafora con la quale si intende che la complessità dell'intelligenza abbia a che vedere con quella della cultura, una metafora sulla quale potremmo accanirci all'infinito senza risposta e che, tuttavia, è impossibile non 'sentire'.

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Arbib, Michael A. 1995, *The Handbook of Brain Theory and Neural Networks*, The MIT Press, Cambridge Ma.

Ashby, William Ross 1964, *An Introduction to Cybernetics*, Chapman & Hall Ltd, London.

Barthes, Roland 1966 [1964]. *Elementi di semiologia*, Einaudi, Torino.

Baudrillard, Jean 1994 [1981]. *Simulacra and Simulation*. Trans. S. F. Glaser, University of Michigan Press, Ann Arbor.

Bianchi Bandinelli, Ranuccio 2005, *Organicità e astrazione*, Mondadori Electa, Roma.

Binford, Lewis & Binford, Sally (eds.) 1968, *New Perspective in Archaeology*, Aldine Publishing Company, Chicago.

Carandini, Andrea 1979, *L'anatomia della scimmia. La formazione economica delle società prima del capitale*, Einaudi, Torino.

Childe, Gordon V., *Man Makes Himself*, Watts, London.

Clark, Grahame 1992, *L'economia della preistoria*, Laterza, Roma-Bari.

Clarke, David L. 1968, *Analytical Archaeology*, Methuen, London.

Croce, Benedetto 1902, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Laterza, Bari.

Eco, Umberto 1975, *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano.

Fodor, Jerry 1987, *Psychosemantics: The Problem of Meaning in the Philosophy of Mind*, The MIT Press, Cambridge Ma.

Frege, Gottlob 1983, *Alle origini della nuova logica*, Bollati Boringhieri, Torino.

Gardin, Jean-Claude 1970 ed. *Archéologie et calculateurs: problèmes mathématiques et sémiologiques*, Éditions du Centre national de la recherche scientifique, Paris.

Gehlen, Arnold 2007 [1957]. *Die Seele im technischen Zeitalter. Sozialpsychologische Probleme in der industriellen Gesellschaft*, Herausgegeben von Karl-Siegbert, Rehberg.

Greimas, Algirdas J. 1959, *Le problème de la description mécanographique*, in *Cahiers de Lexicologie* 1, pp. 47-75.

Greimas, Algirdas J. 1966, *Semantique structurale. Recherche de methode*, Larousse, Paris.

Grossberg, Stephen 1988, *Neural Networks and Natural Intelligence*, The MIT Press, Cambridge Ma.

Hjelmslev, Louis Trolle 1961 [1943]. *Prolegomena to a Theory of Language*, University of Wisconsin Press, Madison.

Hodder, Ian 2012, *Entangled. An Archaeology of the Relationships Between Humans and Things*, Wiley-Blackwell, Chichester.

Jakobson, Roman 2002 [1963]. *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano.

Leroi-Gourhan, André 1977 [1964]. *Il gesto e la parola*, Einaudi, Torino.

Lurija, Aleksandr R. 1978 [1975]. *Problemi fondamentali di neurolinguistica*, Armando, Roma.

Malina, Jeroslav & Vašíček, Zdeněk 1990, *Archaeology Yesterday and Today*, Cambridge University Press, Cambridge.

McClelland James L. & Rumelhart, David E. 1988, *Explorations in Parallel Distributed Processing*, The MIT Press, Cambridge Ma.

Minsky, Marvin L. 1968 (ed.), *Semantic Information Processing*, The MIT Press, Cambridge Ma.

Peirce, Charles S. 1981 [1932]. *Scritti di logica*, La Nuova Italia, Firenze.

Peirce, Charles S. 2003, *Opere*, Bompiani, Milano (trad. it. parz. di: *Collected Papers*, Cambridge, 1931-1935).

Preucel, Robert W. 2006, *Archaeological Semiotics*, Blackwell, Oxford.

Ramazzotti, Marco 2010, *Archeologia e semiotica. Linguaggi, codici, logiche e modelli*, Bollati Boringhieri, Torino.

Ramazzotti, Marco (ed.) 2014, *Archeosema. Artificial Adaptive Systems for the Analysis of Complex Phenomena. Collected papers in Honour of David Leonard Clarke*, «Archeologia e Calcolatori» Supplemento 6, Firenze, All'Insegna del Giglio.

Redman, Charles L. Renfrew, Colin, Cooke, Kenneth L. 1979, *Transformations: Mathematical Approaches to Culture Change*, Academic Press, New York.

Ricoeur, Paul 1971, *The Model of the Text: Meaningful Action Considered as a Text*, in *Social Research* 38, pp. 529-562.

Rosenblatt, Frank 1962, *Principles of Neurodynamics; Perceptrons and the Theory of Brain Mechanisms*, Spartan Books, Washington.

Saussure, F. De 1971 [1916]. *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari.

Smolensky, Paul & Legendre, Geraldine 2006, *The Harmonic Mind: From Neural Computation to Optimality-theoretic Grammar*, Vol. 1: *Cognitive Architecture*, Vol. 2: *Linguistic and Philosophical Implications*, The MIT Press, Cambridge Ma.

Trigger, Bruce G. 1989, *A History of Archaeological Thought*, Cambridge University Press, Cambridge.

Turing, A. 1950, *Computing Machinery and Intelligence*, in «Mind», 49, pp. 433-460.

Vygotsky, Lev S. 1986, *Thought and Language*, The MIT Press, Cambridge Ma.

Wittgenstein, Ludwig Josef J. 1999 [1953]. *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino.

Maria Giovanna Biga

## TRADUZIONE, TRASMISSIONE CULTURALE, TRADIZIONE NELLA MESOPOTAMIA E NELLA SIRIA PRECLASSICHE.\*

### 1. Introduzione

#### 1.1 Una società bilingue dall'inizio

La Mesopotamia e la Siria preclassiche fin dall'inizio della storia hanno visto interagire popolazioni che parlavano lingue diverse: nel sud dell'Iraq attuale, nel paese di Sumer, i Sumeri parlavano il sumerico, lingua agglutinante, poco più a nord in Iraq e ad ovest in Siria vi erano i Semiti che parlavano lingue semitiche con parecchie varianti regionali. La Mesopotamia confinava ad est con l'attuale Iran, dove vi erano popolazioni che parlavano lingue diverse come l'elamico. I Sumeri hanno commerciato con tutte queste popolazioni, cercando le materie prime delle quali il loro territorio era povero e quindi hanno senza dubbio sia influenzato le altre lingue sia hanno subito influenze nel loro lessico. In anni recenti è emerso sempre più chiaramente che gli imprestiti in sumerico dalle lingue semitiche sono numerosissimi e termini che si pensava fossero sumerici sono adattamenti dalla lingua semitica. Il termine più evidente è quello 'dam-gàr' per indicare il mercante in sumerico, termine che è scritto con due logogrammi ma che non è altro che la traduzione del termine semitico per mercante, 'tamkarum'. I Sumeri hanno ideato la scrittura cuneiforme per la loro lingua<sup>1</sup>, gli Elamiti hanno ideato la scrittura protoelamica e probabilmente anche i Semiti hanno iniziato a scrivere la loro lingua con dei loro segni, se, come è molto probabile, i quattro cilindretti ritrovati nelle tombe di Umm el-Marra, indicano una antica forma di scrittura di una lingua semitica<sup>2</sup>.

#### 1.2. La scrittura cuneiforme per la lingua sumerica adattata ad altre lingue

Quando, alla metà del III millennio a.C., la documentazione di testi scritti diventa più abbondante, è evidente che tutte le popolazioni dell'antico Vicino Oriente hanno scritto nella scrittura cuneiforme ideata dai Sumeri e l'hanno studiata per adattarla alle esigenze della loro lingua. Quindi per tutti i periodi della storia del Vicino Oriente antico si pone il problema di capire come le diverse popolazioni abbiano utilizzato i testi sumerici lessicali, prodotti dagli scribi sumerici, per studiare i segni cuneiformi e per adattarli alle loro lingue. Ci sono molte evidenze che gli scribi delle scuole scribali templari e palatine della Me-